

MONDO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

Il movente è «nazionalistico». I primi fermi effettuati. Almeno sei persone sono state arrestate, sospettate dalla polizia israeliana di aver ucciso bruciandolo vivo Mohammed Abu Khdeir, il ragazzo palestinese rapito a Gerusalemme est mercoledì scorso. Lo dice il quotidiano *Haaretz* ipotizzando che dietro l'omicidio ci sia un movente «nazionalistico», come si era pensato fin da subito. Il ragazzo palestinese, il cui corpo carbonizzato è stato trovato mercoledì a Gerusalemme, sarebbe stato dunque picchiato e bruciato vivo da estremisti ebrei in risposta al rapimento e l'uccisione dei tre ragazzi israeliani studenti di un seminario rabbinico in un insediamento di coloni vicino a Hebron.

Sempre ieri, scrive *Ynet*, il tribunale di Gerusalemme ha rilasciato su cauzione Tariq Abu Kdheir, il cugino di Mohammed che in un video viene pestato da agenti israeliani. Il giovane, cittadino statunitense, era stato arrestato giovedì scorso con l'accusa di aver lanciato pietre e bottiglie molotov contro gli agenti. Secondo il padre, citato dal sito palestinese *Electronic Intifada*, Tariq è rimasto nelle mani della polizia israeliana per cinque ore prima di essere portato all'ospedale. Il ragazzo, sempre stando ai racconti del genitore, era andato a fare visita allo zio a Shuafat, in un momento in cui la zona era tranquilla, quando due poliziotti israeliani lo hanno fermato, prendendolo violentemente a calci e a pugni. Oltre al video sono state pubblicate più di una fotografia in cui si vede un ragazzo con delle gravi tumefazioni sul volto. La famiglia di Tariq vive a Tampa in Florida e si trova in vacanza in Palestina dall'inizio di giugno. Gli Stati Uniti hanno espresso «profonda preoccupazione» per il trattamento subito dal ragazzo, palestinese con passaporto americano. Lo afferma la portavoce del Dipartimento di Stato, Jen Psaki, che condanna «fermamente l'uso eccessivo della forza». Gli Usa, ha detto, chiedono «un'indagine trasparente e credibile».

«UN OMICIDIO È UN OMICIDIO»

«Non ho pace nel mio cuore. Anche se catturassero chi dicono che ha ucciso mio figlio, lo interrogheranno e poi lo rilasceranno», invece «devono trattarli come trattano noi. Devono demolire le loro case e radunarli, come fanno con i nostri figli». Sono le parole della madre di Mohammed. La donna, Suha, ha accolto con favore la notizia degli arresti dei presunti assassini del giovane, ma ha spiegato di avere poca fiducia nel fatto che le autorità israeliane li puniranno.

In mattinata era stato il presidente israeliano Shimon Peres ad affrontare l'or-

Palestinese arso vivo

Presi in sei: «Nazionalisti»

● **Movente politico secondo le autorità israeliane**
La madre del ragazzo: «Non ho pace nel mio cuore, li rilasceranno» ● **Raid sulla Striscia, razzi da Gaza. Netanyahu al governo: «Sangue freddo»**



Un ragazzino palestinese tra le macerie di case distrutte a Rafah. FOTO AP

ribile vicenda dell'uccisione del ragazzo palestinese durante un incontro con la stampa estera a Sderot, la città più bersagliata dai razzi di Hamas: «Andremo in fondo a questa tragedia - aveva detto Peres -, fino alla fine e i colpevoli saranno puniti dalla giustizia». «Un omicidio è un omicidio, non c'è differenza fra sangue e sangue, e chi lo commette è un assassino che deve essere punito con tutta la forza della legge, che sia arabo o israeliano» aveva aggiunto il presidente israeliano dopo aver parlato con il ministro della Sicurezza Interna da cui dipendono le indagini della polizia sull'omicidio del ragazzo di 17 anni. «Non lasceremo nulla di intentato per arrivare alla verità su questo orrendo delitto - spiegava Peres - siamo uno Stato di diritto e la legge deve essere rispettata da tutti. Non ci saranno coperture o omissioni, l'indagine della polizia accetterà la verità e i killer saranno puniti perché siamo uno Stato di diritto». «Israele non fa differenza tra il terrorismo palestinese e il terrorismo ebraico», gli fa eco in serata il premier Benjamin Netanyahu.

ALTA TENSIONE

«L'esperienza prova che in queste occasioni bisogna agire in modo responsabile e non impetuosamente». Così Netanyahu al governo nella seduta domenicale a Gerusalemme, riferendosi alla situazione di tensione con Gaza dopo il rapimento e l'omicidio dei tre adolescenti israeliani. «Faremo tutto il necessario per ristabilire la quiete e la sicurezza nel sud» del Paese - continua Netanyahu - chiedo ai leader arabi di mostrare responsabilità e di pronunciarsi contro i disordini, per ripristinare la tranquillità». E ha concluso: «Non c'è posto per l'incitamento contro l'esistenza dello Stato di Israele. Chiunque non rispetterà la legge sarà punito severamente». Sul piano militare, l'esercito israeliano ha condotto ieri 10 attacchi aerei sulla Striscia di Gaza. Tsahal fa sapere che i raid hanno avuto come obiettivi luoghi utilizzati dai militanti, tra cui alcuni per la costruzione di lanciarazzi e armi, dopo che in tutto 29 razzi sono stati lanciati dalla Striscia contro Israele durante il fine settimana. Due razzi destinati a colpire Beer-sheba, nella parte meridionale d'Israele, sono stati intercettati dal sistema di difesa Iron Dome.



Leon Brittan: insabbiò lo scandalo?

Politici pedofili

Un dossier sparito inquieta Londra

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Un giro di pedofilia a Westminster. Un altro scandalo travolge il mondo politico britannico. Secondo quanto anticipato da alcuni siti on line e dalla stampa domenicale di Sua Maestà, più di dieci fra politici ancora attivi ed ex figurano in una lista messa a punto dalla polizia che sta indagando su un giro di pedofilia tra i parlamentari britannici. Nell'elenco figurerebbero deputati e lord dei tre principali partiti, ex ministri e funzionari di Westminster. Alcuni deputati coinvolti, come Cyril Smith e sir Peter Morrison, ormai sono morti. Ma altri sono ancora in piena attività in parlamento.

L'esistenza della lista è stata rivelata da Peter McKelvie. Era stato lui a denunciare per primo il presunto scandalo, che sarebbe già stato oggetto di un dossier negli anni '80, andato perduto insieme a 114 file riguardanti i personaggi coinvolti. Secondo McKelvie, «ci sono prove sufficienti per aprire un'indagine su almeno 20 parlamentari per fatti che riguardano gli ultimi 30-40 anni. Alcuni di loro sono morti ma altri sono vivi e, in alcuni casi, ancora attivi in Parlamento. La lista c'è».

È stato il premier David Cameron ad ordinare l'apertura di una inchiesta interna sul dossier scomparso dopo essere stato affidato al ministero dell'interno. L'allora responsabile era Leon Brittan, era stato lui a ricevere le carte dal deputato conservatore Geoffrey Dickens. Lo scorso anno un'inchiesta interna del ministero dell'interno di Londra ha rintracciato la risposta di Brittan a Dickens. Il ministro spiegava che le accuse «erano state prese in considerazione» e gli «elementi credibili e potenzialmente verosimili» erano stati passati al procuratore per ulteriori indagini. Tutto il resto era stato «trattenuto o distrutto». Di fatto mancherebbero numerosi documenti, verosimilmente fatti sparire per evitare uno scandalo, come ieri sosteneva sul quotidiano *The Guardian*. Lo stesso Brittan non sarebbe esente da macchie. Secondo *l'Independent on Sunday*, l'ex ministro tory sarebbe sotto inchiesta della polizia dopo la denuncia di una donna che lo accusa per una violenza sessuale avvenuta nel 1967 quando ancora non era diventato parlamentare. All'epoca la donna aveva 19 anni e la violenza sarebbe stata consumata nell'appartamento di Brittan nel centro di Londra dopo un appuntamento al buio.

L'ex ministro degli Interni (dal 1983 al 1985) non ha voluto rilasciare dichiarazioni, ma sarebbe stato ascoltato dalla polizia in presenza dei suoi legali.

Cameron vuole stabilire cosa sia successo al dossier, che era stato consegnato all'allora ministro dell'Interno. I Laburisti chiedono di fare piena luce-

Tecnico scomparso, tv libica: è stato rapito

U. D. G.
udegiwannangeli@unita.it

Il Governo di Tripoli pensa che i tre tecnici stranieri - un italiano, un bosniaco e un macedone - scomparsi l'altro ieri in Libia siano stati rapiti. La Farnesina da parte sua conferma che il connazionale Marco Vallisa La notizia è stata diffusa dalla tv *Libya International Channel* che ha ipotizzato il rapimento dell'uomo insieme a due colleghi stranieri di una ditta italiana. La foto dell'ingegnere italiano è pubblicata sul web *Libya International Channel* riferisce che i tre lavoratori - tutti dipendenti della ditta di Modena «Piacentini Costruzioni» - sono scomparsi a Zuwara, nell'ovest del Paese. L'emittente ha diffuso anche le foto di Vallisa, 53 anni, padre di tre figli, di Cadeo nel Piacentino. Insieme a lui sono stati rapiti anche i suoi due colleghi: il bosniaco Petar Matic e il macedone Emilio Gafuri.

TERRA DI SEQUESTRI

Non si hanno più notizie dall'altro ieri mattina quando, poco dopo le otto, Vallisa è uscito dal suo alloggio libico. Secondo quanto si apprende la macchina di servizio dei tre lavoratori è stata ritrovata di fronte casa e al momento non ci sono notizie più concrete sulla loro sorte. Anche se, per ora, nessuna rivendicazione è stata resa nota e nessun riscat-

to chiesto alla ditta, come informa la Piacentini. «Abbiamo provato numerose volte a contattarli ma i cellulari risultavano prima irraggiungibili poi spenti», riferisce un collega a Tripoli. Intanto le autorità di Zuwara si sono attivate nella ricerca degli operai e avrebbero anche fermato alcune persone che potrebbero essere probabili sospetti, ma niente di concreto. La Piacentini sta attualmente lavorando alla ricostruzione

e all'ammodernamento del porto di Zuwara per una cifra che si aggira intorno ai 37 milioni di euro. Zuwara, città non lontana dal confine con la Tunisia, è nota per il traffico illegale di immigrati e dalle cui costa tentano di emigrare migliaia di clandestini verso l'Europa.

Dalla rivoluzione del 2011 che ha deposto Muammar Gheddafi, la Libia è teatro di rapimenti quasi giornalieri di membri delle forze di sicurezza, attivi-

sti, giornalisti, giudici libici ma anche civili e stranieri, sequestri spesso perpetrati a scopo di riscatto. Se fosse confermato il rapimento di Vallisa salirebbe a quattro il numero degli italiani sequestrati in varie zone del mondo. Sono infatti già tre - Giovanni Lo Porto, padre Dall'Oglio e Gianluca Salviato - i connazionali dei quali da tempo si sono perse le tracce. Restando in Libia il 22 marzo scorso si sono perse le tracce del tecnico Gianluca Salviato, 48 anni, originario della provincia di Venezia, impiegato da alcuni anni per la Ravanelli di Venzone (Udine), società che opera nel settore della costruzioni. L'uomo è stato rapito nella Cirenaica e c'è apprensione per la sua sorte in quanto soffre di diabete e ha bisogno dell'insulina. Da oltre due anni non si hanno notizie del cooperante Giovanni Lo Porto: 38 anni, palermitano, sequestrato in Pakistan il 19 gennaio 2012, insieme a un collega tedesco, a Qasim Bela, nella provincia del Punjab, dove lavorava per la ong tedesca Welt Hungerhilfe (Aiuto alla fame nel mondo) alla ricostruzione dell'area messa in ginocchio dalle inondazioni del 2011. Nel luglio dello scorso anno è scomparso in Siria padre Paolo Dall'Oglio, 59 anni, gesuita romano che per trent'anni, e fino alla sua espulsione nell'estate 2012, ha vissuto e lavorato nel suo Paese d'adozione in nome del dialogo islamo-cristiano.

KENYA

Attacchi sulla costa, 29 morti: al Shabaab rivendica

Almeno 29 persone sono morte in attacchi compiuti in due diverse aree sulla costa del Kenya e rivendicati dal gruppo qaedista al-Shabaab. Nove persone hanno perso la vita in un centro commerciale della località di Hindi, nella contea di Lamu, non lontano da Mpeketoni, l'insediamento prevalentemente cristiano che fu quasi distrutto in un attacco in cui morirono 65 persone nello scorso mese di giugno. Altre 20 persone sono state uccise nella vicina contea di Tana River, nella zona di Gamba, dove uomini armati hanno fatto irruzione in

un commissariato di polizia e hanno assassinato una decina di persone, tra cui un agente. Il commando ha poi liberato un presunto terrorista arrestato per la morte di decine di persone, in un altro attacco sulla costa, anch'esso rivendicato a suo tempo da al-Shabaab. Le milizie somale giustificano i loro ripetuti attacchi in Kenya come una vendetta per l'assassinio di vari imam nel Paese e per la presenza delle truppe keniane nella vicina Somalia. Secondo la polizia gli attacchi sono invece da attribuire a separatisti locali.